

Percival Everett

Ferito

Traduzione di Marco Rossari



A Chessie, con amore

Titolo originale: *Wounded*

Copyright © 2005 by Percival Everett
Published by Graywolf Press – 2402 University Avenue, Suite 203
Saint Paul, Minnesota, 55114 – All rights reserved
First Graywolf Printing, 2005

Traduzione dall'inglese di Marco Rossari

© 2009 Nutrimenti srl

Prima edizione febbraio 2009
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi
ISBN 978-88-88389-99-8

Uno

Per definizione una caverna deve avere un'apertura grande a sufficienza da permettere a un uomo di entrare. La cavità può essere erosa dal vento o dall'acqua. Può essere profonda chilometri e chilometri. Ma deve permettere a una persona di entrare. Ed è questo che fa tanta paura di una caverna, che qualcuno possa entrarci.

Il mio cane da pastore ha drizzato le orecchie. Io avevo in mano lo zoccolo posteriore sinistro della giumenta e lei faceva le bizzie continuando a venirmi addosso e a strofinarmi la coda in faccia. Era una brava giumenta, educata ma abbastanza avanti negli anni e, quando le chiedevo di tenere alzata la zampa troppo a lungo, faceva i capricci. Stavo cercando di lisciarle un intaglio vicino al tallone, provando con colpi lunghi e incisivi, chiedendomi se non fosse il caso di ferrarla. L'incrinatura era piuttosto tondeggianta ma lei aveva una bella muraglia, quindi non ero troppo preoccupato. E poi non la cavalcavo tanto spesso, giusto un paio di giri intorno al recinto una volta alla settimana per tenerla in forma, almeno sulla carta. Il cane ha alzato di nuovo le orecchie.

“Sei tu, Wallace?”, ho chiesto. Non mi sono nemmeno preso la briga di alzare lo sguardo. Ho continuato a lavorare, dando un'altra bella raschiata. Usavo il coltello per pareggiare lo zoccolo. Poi ripulivo la superficie bianca e liscia con il pollice.

“Sì, sono io”.

“Non è facile cogliere di sorpresa un uomo con un cane”.

“Non volevo cogliere di sorpresa nessuno”.

Ho dato un’ultima occhiata allo zoccolo. “Meglio così. Problemi con il trattore, Wallace?”.

“Solo perché sono qua ci dev’essere qualche problema?”.

Ho mollato la zampa della giumenta e mi sono alzato in piedi, sentendo le ossa scricchiolare. Mi sono detto che forse non ero tanto diverso da quella giumenta e mi sono sentito in colpa per averle tenuto alzato lo zoccolo così a lungo. Un tempo le mie giunture non si lamentavano così, ho pensato. Ho osservato la zampa della cavalla poggiare a terra e le ho dato una bella grattata sulla coscia avvizzita. “Problemi d’artrite, vecchia mia?”, le ho domandato. Poi al ragazzo: “Allora, qual è il problema, Wallace?”.

“Nessun problema”.

“Allora perché non sei a mietere il foraggio, Wallace?”. Mi sono girato verso la porta delle stalle e ho contemplato i filari di alberi lungo il campo.

“Mi sono preso una pausa”. Wallace ha strascicato i suoi piedoni per terra, poi li ha bloccati, appaiando gli stivali impolverati e allineando per bene le punte, goffamente. “Avevo bisogno di tirare il fiato”.

“È una buona idea, Wallace. Là fuori fa un caldo d’inferno. Anch’io stavo pensando di prendermi una pausa”. Mi sono tirato su le maniche, ho tirato fuori il fazzoletto e mi sono pulito il collo.

“Perché ce l’ha con me?”, ha chiesto Wallace.

Ho scrutato in lungo e in largo le corsie della stalla. “Wallace, temo di non riuscire a seguirti, figliolo”.

“Perché ce l’ha con me?”.

“Wallace, non ce l’ho con te. Ti ho assunto, no?”.

“Questo non vuol dire niente”.

Ho chiamato il cane e gli ho grattato le orecchie. Zoe ha fatto un grugnito di apprezzamento. “Wallace, a me vai benissimo, ok? Non muoio dalla voglia di scendere in paese con te e andare a ballare o a prenderci una sbronza insieme, ma a me stai benissimo”.

“Molto divertente”, ha risposto Wallace. “Lei si prende sempre gioco di me. Com’è che dice il mio nome ogni volta che si rivolge a me?”.

“Wallace, è il tuo nome. Non credo che mi risponderesti se ti chiamassi Cisco o Fred”.

“No, intendo dire tutte le volte che ha qualcosa da dire, lei pronuncia il mio nome. Ogni santa volta”.

“Davvero, Wallace?”. E mentre lo dicevo me ne sono reso conto.

“Vede?”.

“Scusami, Wallace”.

“Ma perché lo fa?”.

“Scusami. Non lo faccio apposta”. Ho sbuffato e poi l’ho squadrato. Era grande e grosso, ma mio padre avrebbe detto che non era un fulmine di guerra.

Wallace ha strascicato i piedi una seconda volta. “Si è rotta la lama della mietitrice”, ha detto.

“Non ti avevo appena chiesto se c’era qualche problema al trattore, Wallace?”.

“Sì, signore. Il trattore è a posto, infatti: è la lama che si è rotta. Mi sa che ho beccato un grosso sasso”.

Mi sono chinato, ho preso una manciata di rimasugli di zoccolo e l’ho lanciata a Zoe. “Eh, già. Non ti avevo detto di controllare il campo a piedi, prima? Che cazzo”. Ho cercato di controllarmi. “Senti, Wallace”, questa volta ho enfatizzato il nome, “sono cose che succedono. Se non altro non ti sei amputato una gamba o qualche altra parte del corpo. Vado a darci un’occhiata più tardi. Intanto entra in casa e fatti preparare un panino da Gus”.

“Se vuole, posso provare a saldare la lama”.

“No, no, no. Va bene così, Wallace. Hai bisogno di mettere qualcosa sotto i denti”. Mi sembrava di averlo detto troppo velocemente e per un attimo, vista la suscettibilità del ragazzo, ho temuto di averlo offeso di nuovo. “Ci penso io. Vai a mangiare qualcosa”.

L’ho guardato attraversare prima il recinto per il bestiame e poi il cortile fino alla porta che dava sul retro di casa. Prima di

entrare ha bussato svogliatamente contro la porta a zanzariera. Pensavo che Wallace fosse un tipo a posto: un po' stupido, ma a posto. Non sapevo granché di lui e nemmeno me ne importava. L'avevo assunto nonostante il suo ovvio stupore nello scoprire che ero nero. Si era presentato a casa ed era rimasto cinque minuti buoni in veranda senza bussare. Gus aveva sbirciato dalla finestra e scosso il capo ridendo. "Capace che quel viso pallido se ne resta lì fino a quest'inverno".

Avevo aperto la porta ed ero uscito, chiedendogli cosa desiderava. Era a malapena riuscito a balbettare che cercava lavoro.

"Mi chiamo Wallace Castlebury".

"Bene", avevo risposto, per venirgli incontro.

"Ho sentito dire che ha bisogno di una mano qui al ranch". Aveva abbassato lo sguardo sui suoi piedoni, lanciandomi un'occhiata veloce per poi distogliere di nuovo lo sguardo.

"Ah, sì? E dove l'hai sentito dire?".

"All'emporio, giù in paese", aveva biascicato. "Me l'ha detto quella che ci lavora".

"Hai mai lavorato in un ranch?".

"Un po'. Dalle parti di Shell".

"Per chi lavoravi?".

"Un tipo chiamato Fife. Al Double R".

"Lo conosco", avevo risposto. "Ti dispiace se gli faccio un colpo di telefono?".

Lui aveva scosso il capo. "Chiami pure".

Mi ero voltato a osservare il pendio in fondo al grande pascolo. "Sai guidare un trattore senza ammazzare te o qualcun altro?".

"Come no, signore". Aveva pronunciato il "signore" a denti stretti. "Ho fatto la mietitura e manovrato una trebbiatrice. Ci so anche mettere le mani, se serve".

"Ci capisci di cavalli?", avevo domandato.

"So da che parte scalciano, non molto altro".

Deve avermi strappato un sorriso. "È già qualcosa. Hai un posto dove stare?".

"Vivo con un amico in paese", aveva risposto Wallace.

"Ce la fai ad arrivare qui alle sette? E intendo alle sette, non alle sette e mezza, e nemmeno alle sette e un quarto. Tutte le mattine...".

Wallace aveva risposto che non c'era problema e così l'avevo assunto. Poi era rimasto lì in veranda a rimirarsi le scarpe, in attesa.

"Wallace, adesso puoi andare. Ci vediamo domani mattina alle sette".

"Va bene".

Quello era stato il nostro primo incontro e nel mese successivo il copione non aveva subito variazioni. Wallace non era un incapace totale, ma pur avvicinandoci molto riusciva a non rimetterci la pelle. Faceva più che altro quello che gli dicevo di fare, nient'altro grazie a dio, e tutte le volte che mostrava un briciolo di iniziativa veniva quasi sempre tradito dal suo istinto. Una volta aveva preso la jeep per trainare il rimorchio a due ruote che avevo caricato di legna. Giunto a destinazione, aveva pensato bene di sganciare il rimorchio. L'avevo osservato senza credere ai miei occhi. Con l'aria di chi sa il fatto suo, Wallace aveva alzato la levetta e, prima che potessi correre fuori, il rimorchio si era ribaltato, rovesciando la legna. Gli era andata bene che non ci aveva rimesso un dito, o peggio.

Era rimasto lì come un fesso a guardare la legna rovesciata come se questo bastasse a raccogliarla. "Oddio, mi dispiace, signor Hunt".

"Non fa niente, Wallace". Avevo fatto un giro intorno a tutto quel casino. "Scarica la legna rimasta e impilala tutta per bene qui". Credo di non essere stato troppo bravo a mascherare la mia esasperazione perché lui ha ripetuto: "Mi dispiace davvero. Posso caricarla di nuovo e portarla dove desidera. Sono stato proprio stupido, vero?".

"Impilala lì, nient'altro, Wallace". Mi sono allontanato di qualche passo, poi mi sono girato e gli ho detto: "Sì, proprio stupido".

Il sole pomeridiano picchiava contro il lato della stalla che dava a ovest e io ero lì perché stavo riparando una conduttura dell'acqua. Il Pvc bianco è una grande invenzione, ma la luce del sole lo rende fragile. Avevo segato via la parte fessurata e stavo cercando di collegare il nuovo pezzo senza sporcarmi le mani con il mastice azzurro, perché ero certo che in qualche modo m'avrebbe avvelenato. Le bocchette di ventilazione vorticavano per il gran caldo. Avevo spedito Wallace a casa in anticipo per via della mietitrice rotta, e per impedirgli di combinare altri danni. La crepa sulla lama non era poi così terribile: vicina alla parte posteriore, lontana dal filo. Mi piaceva quel silenzio. Avevo pianificato di saldare la lama una volta calato il sole, quando l'aria si fosse rinfrescata un po'. Ho sistemato il tubo, lasciato la sega all'ombra insieme ai pezzi di tubo avanzati e al mastice, poi sono uscito dalla stalla e ho attraversato il cortile fino a casa. Gus era seduto in veranda a riposarsi.

“Hai di nuovo saltato il pranzo”. Il vecchietto ha alzato una mano e si è grattato quella patetica barbetta.

“Prova a raderti ogni tanto e vedrai che non ti prude”, ho detto. “Se ci si dimentica di mangiare, vuol dire che non se ne ha bisogno”.

“Parola di cowboy, eh?”, ha detto Gus.

“Parola di cowboy”.

“Adesso però sì che hai fame”, ha detto.

“Ora che mi ci fai pensare...”. Ho guardato nella stessa direzione verso cui guardava Gus. “Ovviamente hai messo a bollire in pentola un po' di alce al chili”.

“No, però c'è un'insalata in ghiacciaia”. Gus ha tirato fuori la pipa che non accendeva mai e se l'è ficcata tra i denti.

“Ghiacciaia? Ma chi è che chiama ancora il frigo così?”.

“Io, che sono un vecchio babbione. Dico anche cinematografo e fessacchiotto. Che ci vuoi fare?”.

“Mi vado a prendere l'insalata e me la mangio qui fuori. Ne vuoi un po'?”.

“No, grazie”, ha detto lui. “È una bella serata. Tranquilla”.

“Molto tranquilla”.

I passerotti verdognoli che vivevano sotto la grondaia delle stalle non sono stati tanto felici di sentire il rombo del trattore così presto e hanno gradito ancora meno la luce abbagliante e le scintille della saldatrice ad arco. La sera prima mi ero dimenticato di sistemare la lama e così mi ero alzato prima dell'alba, col fresco, anche se sotto la maschera da saldatore si sudava lo stesso. Ero stato attento a staccare la lama dalla mietitrice e a sistemarla con cura ma la saldatura, come al solito, era patetica. Gus mi prendeva sempre in giro: secondo lui non sarei riuscito a saldare nemmeno lungo una linea tratteggiata. Qualche metro più in là Zoe ha alzato il muso, poi ho sentito il pickup. Ho sollevato la maschera e mi sono alzato in piedi. Un vecchio Ford a sei ruote bianco fine anni Settanta si avvicinava sollevando un polverone. Ho controllato l'ora. Inchiodando, la ragazza al volante ha fatto sgommare il pickup più di quanto non volesse. Un cowboy smilzo con la barba di qualche giorno si è sporto dal finestrino del passeggero.

“Sei John Hunt?”, ha chiesto.

Io ho annuito.

“C'è Wallace?”.

“Sono le cinque e mezza della mattina, figliolo”. Visto che il tipo non ha commentato, ho continuato: “No, qui non c'è. Volete che gli dica qualcosa? Dovrebbe arrivare alle sette”.

“No, non dirgli niente”.

“Contento così”.

La donna ha ingranato la marcia del bestione e se ne sono andati con un po' più di decoro.

Gus è uscito di casa con la sua tipica tenuta e ha attraversato il cortile. “E quelli chi caspiterina erano?”.

“Due tipi che chiedevano di Wallace”.

“Ma sono le cinque e mezza della mattina”, ha detto Gus.

“È quello che gli ho fatto notare anch'io”.

“Dài scemo, vieni dentro a fare colazione”.

“Agli ordini, capitano”.

Gus mi ha preceduto. Da dietro ho studiato la sua uniforme: pantaloni kaki e maglietta bianca. Il vecchietto zoppicava e si

appoggiava soprattutto sulla gamba sinistra. Ma a settantannove anni era ancora una roccia e si vedeva dal modo in cui si muoveva: cauto, ma deciso. Lo zio Gus aveva passato undici anni in un carcere dell'Arizona per omicidio. Aveva ucciso un uomo che voleva stuprare sua moglie. Il fatto che quell'uomo fosse un bianco era la giustificazione che Gus dava per una pena così lunga. Gus diceva sempre che in Arizona è impossibile incontrare un nero, perché li hanno tutti sbattuti dentro. Ma Gus non era amareggiato. Era duro, ma mai amareggiato. Era venuto a vivere con me dopo la morte di Susie.

Nel sogno, parlavo con uno specchio, dicendo a me stesso che stavo parlando a vanvera. Ecco cosa dicevo. "Stai parlando a vanvera". Poi, come per interrompere il sogno, mi domandavo se quel parlare a vanvera non fosse in realtà un moto di fastidio per l'espressione "parlare a vanvera". Ma poi la chiacchierata con lo specchio si è trasformata in una litigata e l'unica cosa che riuscivo a fare era imprecare contro me stesso e darmi dell'idiota. Lentamente. "Sei uno stronzo egoista", continuavo a ripetere, finché lo specchio non spariva, restava solo un altro io, e io non sapevo a quale dei due credere, anche se stavano dicendo la stessa identica cosa.

Avevo perso Susie durante una primavera senza piogge. Era un afoso giorno di maggio. Avevo passato tutta la mattina a fare la spesa in paese. Quand'ero tornato, il mio caposquadra, Tad, mi era venuto incontro. Si era appoggiato al finestrino del pickup, con in mano il grafico della sverminazione.

"Ce l'hai la roba?", aveva chiesto, con aria losca.

"Sì, eccola qua". Gli avevo passato una scatola di pasta vermifuga dal sedile del passeggero. "Credo che sia davvero il caso di alternarli. Stanno cominciando a esserci troppi cavalli da gestire in una volta sola".

"Sono d'accordo con te", aveva risposto Tad.

Avevo guardato oltre Tad verso la piccola pista d'allenamento dietro casa. Mia moglie Susie stava controllando il sottopancia del nuovo appaloosa. "Tad, che ci fa mia moglie con quel cavallo?".

Tad si era voltato. "Mah. Forse vuole cavalcarlo un po'".

"Già, forse", avevo detto io. Avevo un brutto presentimento. "Le avevo raccomandato di lasciarmi lavorare su quel cavallo per qualche giorno prima di montarlo".

Tad aveva cominciato a dirmi che uno dei cavalli soffriva di versamenti al nodello.

Intanto avevo notato che Susie in mano aveva un frustino e non la lunghina. "Tad, non starà per montare su quel cavallo?".

Tad si era voltato di nuovo. "Pare di sì".

Ero sceso dal pickup e mi ero incamminato verso il recinto. La situazione era precipitata in un attimo. Una volta che Susie si era piazzata in sella, la giumenta aveva scartato verso sinistra e si era leggermente impennata. Io avevo accelerato il passo. Avevo sentito Susie gridare "ooh" senza alcun risultato. A quel punto mi ero messo a correre, sentendo i passi di Tad alle mie spalle. Avevo gridato qualcosa a Susie. La cavalla si era impennata di nuovo, questa volta più in alto. Susie era rotolata indietro lungo il dorso della giumenta verso le zampe posteriori. La cavalla aveva scalciato e mi era sembrato di vedere uno zoccolo colpire il caschetto di mia moglie mentre il suo esile corpo faceva un giro su sé stesso appena prima di sbattere a terra. Avevo saltato la staccionata con un balzo ed ero atterrato in ginocchio accanto al corpo immobile di Susie. C'era tanta polvere, nient'altro che polvere, così tanta polvere che non riuscivo a vedere il suo viso e non riuscivo a vedere dove fosse finita la cavalla. Quella polvere mi soffocava, mentre stringevo Susie, mentre cercavo di ritrovarla.

Dopo colazione, e dopo aver aggiustato la lama, dato da mangiare ai cavalli e montato la nuova giumenta, sono andato in veranda e ho guardato il cielo. Gus mi ha raggiunto fuori. "Sono le nove", ha detto, "che fine ha fatto Wallace?".

“Si sarà preso una bella sbronza ieri sera”.

“Beh, io non rimarrò di certo qui ad aspettare lui. Tu sei pronto?”.

“Sì, sono pronto. Qualsiasi cosa voglia dire”.

“Vuol dire: hai calzini e mutande puliti?”.

“Allora sì”.

“Andiamo, dài”.

Gus ha preso la giacca ed è salito sulla jeep. Ho imboccato il vialetto che portava alla strada. “Può anche presentarsi e lavorare fino a tardi, ma col cavolo che gli pago la giornata”, ho detto. Ho lanciato un’occhiata a mio zio. “E non dimenticarti di dire al dottore che hai il fiato corto”.

“Sì, mamma”.

Ho seguito lo sterrato fino alla statale e l’ho presa in direzione del paese. Guardavo le montagne. In cima era scesa una precoce spolverata di neve, ma giù a valle era insolitamente caldo. Non vedevo l’ora di prendermi una giornata libera per andare a farmi un giro nelle caverne. Le avevo scoperte qualche anno fa nei terreni demaniali a sud del mio ranch. Non sapevo cosa mi aspettavo di trovare o imparare là dentro, ma non riuscivo a togliermele dalla testa.

Abbiamo imboccato la grande curva e superato la cima della collina che dava sul paese. Erano vent’anni che me n’ero andato e ogni volta che lo rivedevo mi faceva un certo effetto. Anche quando il paese era ancora minuscolo, l’apparizione subitanea dopo la curva lo faceva sembrare enorme. Adesso, con un paio di quartieri residenziali, il nuovo campus dell’università e i centri commerciali, per me questa era speculazione edilizia bella e buona.

“Chissà perché questo posto ti infastidisce tanto”, ha commentato Gus. “È un paese e nemmeno tanto grande. Solo un mucchietto di case dove la gente vive e lavora. Che diavolo, non è mica Phoenix”.

“Dieci anni fa era bello”. Ho dato un’occhiata all’indicatore della benzina e preso l’appunto mentale di andare a fare il pieno. “Allora era un villaggetto, una tipica cittadina del West. Adesso... adesso sta cercando di sembrare un posto qualunque”.

“Finito il comizio?”.

Mi sono cucito la bocca.

“Ti sei ricordato di prendere la lista?”.

Mi sono toccato il taschino della camicia e ho risposto di sì. Me la dimenticavo sempre la lista. Ero bravo a stilarla e, quando ce l’avevo nel taschino, riuscivo a ricordarmi tutto senza nemmeno consultarla. Ma di solito me la dimenticavo e a quel punto non riuscivo a ricordarmi un bel niente. “Sicuro che non vuoi che ti aspetti dal dottore?”.

“Sicuro. Quando mi avrà ridotto un colabrodo, voglio solo mangiare un boccone e tornare a casa”.

Ho posteggiato in un parcheggio a spina davanti all’ambulatorio e ho guardato il vecchio entrare. Poi mi sono diretto verso l’altra parte del paese, non era tanto lontano, al Broken Horn Feed Store.

L’entrata del negozio sfoggiava sempre qualche nuova pacchiana alla quale Myra, la proprietaria, non era riuscita a resistere. Oggi era il turno di un cavallino di pezza, grande come un pony, con gli occhi che seguivano il cliente quando entrava. Il cavallino poi diceva: “Cloppete-clop, cowboy” con una voce alla John Wayne. Ho guardato le pupille che mi seguivano fino al banco e poi tornavano indietro.

“È splendido, Myra”, ho detto.

“Non è uno spasso?”.

“Mi hai proprio levato le parole di bocca. Che altro fa?”, le ho domandato.

“Beh, non fa la cacca per terra”. Myra ha sfoderato il suo sorriso con un dente mancante. “Da queste parti è già qualcosa”.

“Eh, già. Senti, ce l’hai il mio pacco con la pasta vermifuga?”.

“Non ancora. Stavo finendo di preparartelo”.

“Non c’è problema”, ho risposto. “Ho un sacco di roba da comprare. Mentre tu la impacchetti, vado a prendere le altre cose”.

“Come sta quel vecchietto di tuo zio?”, mi ha chiesto mentre stavo per andarmene.

“In questo momento è dal dottore a fare il tagliando”, ho detto. “Sta bene. Non è che parli molto di come si sente”.

Mi sono avvicinato al reparto con i morsi e le briglie. Rimanevo sempre meravigliato dall'enorme varietà di morsi in termini di forma, peso e materiale. Ce n'erano di molto belli, ma tutti erano concepiti per creare un certo tipo di fastidio. Alcuni erano più rigidi degli altri e servivano a ricordarti quanto la gente potesse essere crudele. Ho preso un morso per muli simile alla catena di una bicicletta e mi è venuto un brivido. L'unica cosa positiva era che quel morso giaceva invenduto in quel reparto da almeno cinque anni. L'ho rimesso a posto e sono andato in cerca del Betadyne, di una pomata lenitiva per il traino e altre cose. Ho impilato tutto sul banco.

Myra è tornata dal retro con il mio pacco. "Hai sentito di quel ragazzo?"

"No. Quale ragazzo?"

"Hanno trovato un ragazzo morto all'imbocco del Damon Falls Canyon". Myra ha scrollato la testa. "Dicono che fosse legato come un alce, con la gola tagliata".

"Mio dio". Mi sono girato verso la strada. Quell'immagine mi ha quasi rivoltato lo stomaco e ho trattenuto a stento un conato. Un'autobotte è passata a tutta velocità. "Mio dio", ho ripetuto. "Ma che è successo? Una rapina?". Non sapevo perché avessi fatto quella domanda. Forse stavo solo cercando di trovare un senso a una cosa senza senso. Ho fissato Myra.

"Non ne ho idea. Brutta storia, però. Certe volte gli esseri umani sono proprio delle bestie".

"No, sono proprio degli esseri umani: è questo il problema. Hanno beccato chi è stato?"

Myra ha scosso la testa. "Ne so quanto te". Poi ha fatto il conto.

Le ho staccato un assegno. Mi sono accorto che la mano mi tremava un po', anche se poi si è fermata. "Ecco qui, mia cara".

"Salutami tuo zio".

"Certo, Myra".

Sono uscito dal negozio, ho caricato la spesa nel bagagliaio della jeep, poi mi sono messo al volante, fissando dal finestrino la panchina vuota accanto alla porta d'entrata. Ho controllato

lo specchietto retrovisore e ho visto passare un camion carico di balle di fieno. Ho acceso il motore, ingranato la retromarcia e me ne sono andato. L'acciottolio della ghiaia mi ha rassicurato.

Al Lone Steer, un ristorante che cambiava proprietario ogni mese rimanendo sempre uguale, mi sono seduto quasi in fondo al lungo bancone e ho ordinato il caffè a una ragazza che, nel lasso di tempo fra l'ordinazione e il servizio, è riuscita a confidarmi che faceva la cameriera per raggranellare qualche soldo per tornare al college a Fort Collins e che mai e poi mai avrebbe sposato un altro uomo del Wyoming, specialmente un cowboy, poco importa quanto fossero fichi lui o il suo cavallo.

"Forse non dovresti proprio sposarti", ho detto, rivolto più alla mia tazza che a lei. "Noi uomini combiniamo solo guai".

"Già", ha annuito, d'accordo con me. "È la più grande verità che ho mai sentito dire a un uomo".

"Io non ho fatto altro che mettermi in un mare di guai", ho detto.

"E questo perché sei un buono a nulla". Era Duncan Camp, che si era appollaiato sullo sgabello accanto al mio.

"Gli avevo consigliato di fare una selezione all'ingresso".

"Come te la passi, vecchio mio?", ha domandato.

"Tutto bene. Tu?"

"Sono a cavallo, per così dire", ha risposto. "Che cavolo, se stessi meglio sarei malato".

"Meglio così".

"Lo zietto?", ha chiesto Duncan.

"Devo vederlo per pranzo fra qualche minuto. Come dice lui, in questo esatto momento il dottore lo sta torturando".

"Mica vorrete mangiare qui?", ha bisbigliato Duncan.

E io, sottovoce: "Sei pazzo? Mica voglio farlo schiattare il vecchio. E poi avremmo sprecato una visita dal dottore".

Duncan ha riso. La cameriera gli ha servito il caffè e lui ha bevuto un sorso. "Hai sentito di quel ragazzo?"

"Qualche minuto fa".

“Orribile, non c’è altro da dire. Il giornale non dice granché, ma ho sentito che chiunque sia stato l’ha conciato per le feste come Cristo”. Duncan ha incrociato gli occhi della cameriera. “Tesoro, queste ciambelle le fate voi?”.

“No, signore”.

“Allora ne prendo una”.

“Ho sentito dire che quel ragazzo era gay”, ha detto la cameriera.

“Mah, io non ne so niente”, ha risposto Duncan. “Ma è una vera vergogna e io non sono tagliato per queste cose. Beh, mi sa che ho scelto la parola sbagliata”.

“Si sa chi è stato?”, ho chiesto.

“Manco per idea”, ha risposto Duncan. “Tutto quello che so è che le mie figliole per un po’ se ne stanno al sicuro dentro il ranch. Vai a sapere quali svitati si aggirano là fuori. Peggio ancora: lo sappiamo. I lupi sono agnellini in confronto a certi balordi”. Duncan ha scosso la testa e versato un bel po’ di zucchero nel caffè. “Posso avere del latte, tesoro?”.

“Come vanno le cose al tuo ranch?”, gli ho domandato.

“Un paio di cavalli hanno avuto l’adenite. Dio solo sa dove se la sono presa. E mi sto spaccando la schiena per mettere dentro il fieno prima che venga a piovere”.

“Adesso i cavalli stanno meglio?”.

“Sì, benissimo. A proposito, signor domatore, ti andrebbe di lavorare su un cavallo?”.

Ho scolato il caffè e appoggiato la tazza con un colpo secco. “Solo se mi paghi”.

“Possibile che qui la gente pensi solo ai soldi? E quel povero cavallo che ha bisogno delle tue carezzevoli cure?”.

“Che ha che non va?”, ho domandato.

“Tanto per cominciare, è un cavallo. E poi quello scemo ha paura della sua ombra. S’imbizzarrisce per un’inezia. Soprattutto quando ha qualcuno in groppa. In particolare me. E la cosa non mi piace”.

“C’è sempre un motivo”, ho commentato. “Quanti anni ha il cavallo scemo?”.

“Cinque, sei. Non ricordo bene. L’ho comprato e basta, non ne so granché. È uno splendido animale”. Duncan ha addentato la ciambella. “Vede fantasmi dappertutto”.

“Allora portamelo e lasciamelo per un po’. Ci sale sul rimorchio?”, ho chiesto.

“Sì”.

Il campanellino sulla porta ha tintinnato e mi sono voltato per vedere se era Gus. Invece, no. Era Hanks, un giovane agente. Appena mi ha visto si è avvicinato.

“Oddio, meglio se tagli la corda...”, ha esclamato Duncan ed è scoppiato a ridere.

“Signor Hunt?”, ha chiesto l’agente.

“Cosa posso fare per te, figliolo?”.

“Lo sceriffo mi ha incaricato di cercarla e di chiederle se può venire nel suo ufficio. L’ho chiamata a casa e poi ho guidato fin lì, ma lei non c’era”.

“Come mai Bucky vuole vedermi?”, ho chiesto.

L’agente sembrava nervoso oppure emozionato. Continuava a battere il pollice contro il cinturone di cuoio. “Riguarda un detenuto”.

“Un detenuto?”.

“È tutto ciò che posso dirle”.

Mi sono girato verso Duncan. Duncan ha fatto spallucce e io ho detto: “Sarà meglio che vada a sentire cosa è successo”.

“Già”.

“Di’ a Gus di aspettarmi qui, quando arriva”.

Duncan ha annuito. “Sarà fatto. Lo aspetto io”.

“Grazie”.

Lo sceriffo si chiamava Bucky Edmonds. Era un tipo lento, ma di solito abbastanza disponibile. Era molto alto e quindi non sembrava mai del tutto a suo agio, mai davvero convincente quando cercava di intimidire qualcuno, e aveva sempre un po’ l’aria di un clown se lo incontravi fuori dall’ufficio. Però era abbastanza gentile. Quando Hanks mi ha fatto entrare nel

commissariato, lo sceriffo parlottava con l'addetto alle comunicazioni accanto al front desk.

“Mi cercavi, Bucky?”, ho chiesto.

“L'ho trovato”, ha detto Hanks.

“Lo vedo”. E poi a me: “Conosci un tipo di nome William Caitlinburg?”.

Ho scosso il capo. “Mai sentito”.

“Dice che lavora per te”.

“Wallace Castlebury?”.

Bucky ha lanciato un'occhiataccia a Hanks. “Hai una calligrafia di merda, Hanks”. Bucky ha corretto il nome sul modulo. “Wallace Castlebury”, ha ripetuto. “Allora loosci”.

“Sono quattro settimane che lavora per me. Perché?”.

“L'ho sbattuto nella cella qui dietro”. Edmonds ha indicato con il pollice un punto alle spalle. “Ancora non l'ho interrogato. Il qui presente Hanks e Douglas ci hanno parlato e lui ha chiesto di te”.

“Immagino che la mia prima domanda dovrebbe essere: ‘Che ha combinato?’. E la seconda: ‘Perché mi dici tutto questo?’.”. Mi sono grattato la nuca.

“Te l'ho detto, John: ha chiesto di te. Dice che non conosce nessun altro da queste parti. Sei la sua telefonata, per così dire”.

“So che ha degli amici”, ho risposto.

“Ha chiesto di te”.

“Quell'idiota non penserà mica che gli paghi la cauzione?”, ho chiesto. Vedendo che lo sceriffo non rispondeva, ho ribadito: “Eh, Bucky?”.

“Dubito che verrà fissata una cauzione”.

Gli ho studiato il viso.

“È dentro per omicidio. Siamo quasi sicuri che sia stato lui ad ammazzare quel ragazzo la notte scorsa”.

“E io di cosa dovrei parlare con lui?”.

“Ha chiesto di te. È tutto quello che so. Non sei obbligato a parlargli. Ne deduco che fra voi non corre buon sangue”.

“Non gli è stato assegnato un avvocato?”, ho chiesto.

“Non ancora. L'abbiamo beccato un paio d'ore fa. Sta arrivando un avvocato da Laramie. Non posso parlargli finché non

arriva il consulente legale”. Edmonds ha preso un pacchetto di gomme dal taschino della camicia e se n'è infilata una in bocca. “Ne vuoi una?”.

Ho fatto segno di no. “Allora ci parlo, solo per un minuto”.

Edmonds ha fatto un fischio in direzione di Hanks. “Hanks, accompagna il signor Hunt alle celle, deve parlare con Castlebury”. Ha enfatizzato “Castlebury”.

Ho seguito Hanks lungo un corridoio molto illuminato e attraverso una porta chiusa a chiave, meno massiccia e impressionante di quanto m'aspettassi. Wallace era seduto su una branda di metallo, dietro a una porta con le sbarre.

“Hai visite”, ha detto Hanks con tono professionale. E poi, rivolto a me: “Quando ha finito bussi alla porta”.

“Non ci vorrà molto”, gli ho detto sperando che capisse che non volevo che si allontanasse. Ho osservato la porta che si chiudeva e la serratura che scattava. Quel suono mi ha fatto una strana sensazione. Mi sono tenuto a distanza dalle sbarre e ho guardato Wallace. Sembrava ancora più sfinite del solito. La faccia era tirata, gli occhi gonfi. Stavo cercando di mettere a fuoco l'idea che lui avesse ammazzato qualcuno. “Ti hanno messo dentro, Wallace”, ho detto.

“Dicono che ho ammazzato un tipo”, ha risposto, avvicinandosi alle sbarre. Suonava come il Wallace che conoscevo. Ha scrutato le sbarre e ha avuto un brivido come se l'avesse investito una corrente gelida. Per un attimo le ha afferrate, poi le ha lasciate andare.

“Così dicono”, ho risposto io.

“Non sono stato io”.

“Non sono il tuo avvocato, figliolo”.

“Non conosco nessun altro”.

“Non mi avevi raccontato che vivevi con un amico?”.

Lui è indietreggiato e si è seduto di nuovo sulla branda e s'è messo a guardarsi le mani intrecciate in grembo. Ha scosso la testa.

“Stamattina un ragazzo e una ragazza sono venuti a cercarti. Su un pickup bianco a sei ruote”.

Lui non ha detto niente.

Ho fatto per andarmene.

“Ho un fratello a Fort Collins. Si chiama Gary. I vecchi sono morti. Mi resta solo lui, che però mi odia. Non farà niente per me. Mi odia, mi ha sempre odiato”.

“Che mi dici dei ragazzi sul pickup bianco?”.

“Non so di chi parla”.

“Senti, proverò a chiamare tuo fratello, Wallace”, ho detto. Non avrei voluto dirlo. “Lo chiamo e gli racconto quello che è successo. Darò a lui quello che ti devo per la settimana. Magari non sarà granché, ma potrà usare quei soldi per pagare un avvocato. Insomma, non lo so”.

“Lei non crede alla mia innocenza”, ha detto Wallace.

Ho guardato quella faccia da stupido. “Non ho nemmeno capito bene cosa dovresti aver fatto. Non so chi sei, Wallace. Non sei mio amico. Cavolo, ti conosco appena. Non sei nemmeno bravo a lavorare. E poi non ha alcuna importanza che io ti creda o no. Sei in un mare di guai: è di questo che ti dovresti preoccupare. Comunque, proverò a chiamare tuo fratello”. Mi sono scostato e ho bussato alla porta.

Hanks ha aperto immediatamente. “Finito?”.

“Sì, finito”.

“Signor Hunt”, ha detto Wallace. Si era alzato e avvicinato alla porta, aggrappandosi alle sbarre in maniera pateticamente scontata.

“Sì, Wallace?”.

“Ho paura”.

Ho annuito.

Quando sono uscito, Bucky parlava ancora con l'addetto. “Allora?”, ha chiesto.

“Dice che non è stato lui, vuole che chiami suo fratello a Fort Collins. Tutto qua, credo”.

prenderle il cavaliere. Se il cavallo ti anticipa, rischi di restare indietro. È un vecchio proverbio. Quindi ogni tanto devi cambiare direzione al cavallo, rompere la routine, farlo passare in mezzo a dei cespugli senza alcuna ragione apparente. Non lasciarlo partire al galoppo su una collina ripida.